

DOSSIER

VUOTO AL POTERE

Dipendenti e pensionati pagano più di tutti

I tagli lineari colpiscono ugualmente deboli e forti. E acquistano un carattere classista

MASSIMO D'ANTONI

C'è un'espressione che Giulio Tremonti ha contribuito a rendere popolare anche tra i non addetti ai lavori: «Tagli lineari». Quando non vuoi scontentare nessuno, togli a tutti nella stessa proporzione. In breve, significa scegliere fingendo di non farlo. Non hai il coraggio di dire che non credi nell'università pubblica? La fai morire lentamente di fame. Non vuoi dire che intendi smantellare scuola e sanità pubbliche? Togli loro piano piano l'ossigeno. Non vuoi assumerti la responsabilità di ridurre l'assistenza? Tagli le risorse agli enti locali e lasci che sia qualcun altro a prendersi la colpa.

Ma è soprattutto negli ultimi mesi che il significato di tale "politica del non fare", caratterizzata dall'assenza di una vera strategia, appare in tutta la sua chiarezza. L'ennesima edizione dei tagli lineari colpisce infatti nel mucchio, ma produce un risultato ben preciso. I suoi bersagli sono le detrazioni per lavoro e pensioni, le detrazioni per i carichi di famiglia, le aliquote Iva agevolate, fino alla tassazione dell'abitazione principale, alle spese mediche e alle altre forme di spese meritorie.

Dietro a tale apparente uniformità, l'effetto distributivo è tutt'altro che proporzionale, e assume invece un carattere fortemente regressivo, che penalizza i redditi da lavoro e pensione più bassi e quelli dei ceti medi; a pagare sono infatti coloro che, non solo in proporzione,

ma anche in termini assoluti, più beneficiano delle detrazioni che si intende ridurre a partire dal 2013.

Difficile dire se tale scelta sia frutto di un disegno o sia invece una via di mezzo tra riflesso condizionato e semplice sciatteria, come farebbero pensare il suo carattere di scoperta iniquità da un lato, dall'altro certi effetti persino paradossali che si determinerebbero con la manovra (in particolare con misure che scatteranno dal 30 settembre 2013, in mancanza di un sempre meno verosimile intervento di riforma). Per esempio, la reintroduzione della tassazione sull'abitazione principale, una scelta davvero sorprendente dopo la tanto sbandierata abolizione dell'Ici; o ancora l'indeducibilità parziale delle spese previdenziali dal reddito imponibile, che fa sì che si paghino due volte le imposte sul risparmio previdenziale: la prima sui contributi, la seconda sulla pensione.

Il contrasto tra l'assenza della politica e le necessità del momento non potrebbe essere più stridente. Se c'è infatti un dato che sta emergendo con chiarezza, sul piano culturale e della riflessione in ambito economico, è la rivalutazione del ruolo della politica economica. Dopo oltre due decenni di silenzio, si riconsidera un ruolo positivo per la politica industriale, si discute della possibilità di attribuire alla politica monetaria obiettivi che vadano oltre il contenimento dell'inflazione.

In questo mondo tornato finalmente in movimento, l'Italia politica si distingue per la sua assenza, e per la sua inerzia. Nei giorni in cui al centro dell'attenzione dei media ci sono i costi della politica, il rischio è che il nostro Paese si trovi a pagare salato il costo dell'assenza di politica. ♦



La casa ri-tassata

Dopo avere tanto sbandierato l'abolizione dell'Ici (ma solo per i redditi più alti), il governo Berlusconi reintroduce di fatto la tassazione dell'abitazione attraverso l'Irpef

Previdenza

Tra gli effetti paradossali della manovra la norma che costringe il risparmio previdenziale a pagare le imposte due volte: la prima sui contributi, la seconda sulla pensione

Sparare nel mucchio

L'ennesima sequenza di tagli lineari colpisce nel mucchio ma penalizza obiettivi ben precisi, e sempre gli stessi: i redditi più bassi da lavoro e pensione e i ceti medi

SFIDE

LE PICCOLE IMPRESE NEL VUOTO

Raffaele Brancati

Sui tagli generali alla spesa e sull'aumento delle imposte le critiche possono essere numerose. Dove la povertà di idee e di strumenti appare totale è sul piano delle azioni per promuovere la crescita e in modo particolare per quanto riguarda il sostegno alla produzione. La superficialità dei ragionamenti e delle proposte presenti in Italia, la voglia di non soffermarsi sugli orizzonti temporali reali e la totale assenza di quantificazioni anche solo ragionevoli assumono contorni imbarazzanti.

Per quanto riguarda le politiche per le imprese, in particolare per le piccole e medie, secondo tutti gli osservatori, spesso distratti, queste vanno solo cancellate (attribuendo in modo errato enormi quantità di risorse a tali aiuti). La motivazione è che le politiche industriali sono già state realizzate in passato e i risultati sono, per lo più, deludenti. Anziché cercare di capire dove sono stati fatti errori e come correggerli, la linea ideologica indica solo la necessità di eliminarle.

Eppure la tanto evocata Germania, pur caratterizzata da una struttura di imprese di dimensioni assai maggiore della nostra, spende molto per queste politiche (il doppio dell'Italia in quota sul Pil) e interviene in modo massiccio per l'innovazione e la ricerca (con servizi e non solo con soldi), per gli esportatori e per l'accesso al credito.

In Italia gli interventi diretti per le imprese, comprendendo le pmi, il sostegno alla ricerca privata, il Mezzogiorno e tutti gli interventi regionali non hanno superato i 4 miliardi nel 2009 e nel 2010 non dovrebbero aver subito drastici mutamenti. Sono risorse scarse, spesso male utilizzate e con regole cervelotiche. Sarebbe molto utile per tutti migliorarle (anche copiando qualcosa). ♦